

LOTTE POLITICHE AD ACQUASANTA

Alfredo Strano

Al paese di Acquasanta si festeggiava la Madonna dell'Emigrante con riti solenni, con esplosioni di mortaretti, col suono di pifferi, di zampogne e di campane, col rullo dei tamburi e stridii di galline spaurite, con questue e con i dollari degli emigrati. Durante la guerra, la festa non si poté fare e Acquasanta era un paese a lutto, un paese morto. Ritornata la pace, si sentiva più di prima il calore della fede paesana sincera, aspra e profonda. Nella seconda metà del 1945, alla vigilia della prima festa religiosa del dopoguerra, l'arciprete ricevette un telegramma dal maestro della banda di F. con il quale gli si comunicava che il corpo musicale da lui diretto non avrebbe potuto raggiungere Acquasanta per i festeggiamenti.

A quel fulmine a ciel sereno, a quel voltafaccia, a quel tardivo avviso, in contrasto con l'impegno già preso, la plebaglia rispose con bestemmie e minacce e giurò sulla tomba dei cari defunti tremenda vendetta. Giusti avrebbe detto: «Le teste di legno fanno sempre chiasso».

La commissione corse ai ripari e, in fretta e furia, noleggiò un camion su cui presero posto due esperti incaricati di cercare, nei paesi vicini, un gruppo di musicanti. La spedizione ebbe luogo alla vigilia della festa e a mezzogiorno del giorno seguente il camion rientrò carico di musicanti ambulanti. Le note stonate dei loro strumenti si confusero al rombo del motore dell'automezzo, agli applausi della folla e al suono delle campane. Quel frastuono e il pianto dei fedeli infastidirono don Pietro, l'ex segretario politico fascista di Acquasanta, e rallegrarono Mastro Filippo, il primo segretario del PCI e sindacalista onorario del circondario, che definì la commissione un cenacolo di fanfaroni indegni di appartenere alla famiglia dei lavoratori.

Nel pomeriggio la popolazione si radunò per la processione. Mentre le confraternite indossavano i camici in sacrestia, i giovani dell'Azione Cattolica si schierarono al posto di quest'ultime, come se ne avessero diritto. Nel vederli piazzati davanti al baldacchino, i priori protestarono: «Se l'arciprete non li manda via, la processione non si farà» e, bestemmiando, si tolsero i camici e minacciarono di scrivere ai loro parenti emigrati in America di non mandare più i dollari per la festa. Quell'alterco si confuse al tripudio del popolo osannante e alle possenti esplosioni delle bombe e dei mortaretti.

Cessata la sparatoria, l'arciprete, che sapeva con chi aveva a che fare, ordinò ai giovani dell'Azione Cattolica di cambiare posto e la processione si mosse. Il giorno dopo, però, ribadì che la colpa del puntiglio dei priori era del bolscevismo che aveva messo piede in

Italia.

«Una volta sapevate ubbidire - li sgridò - perché si viveva nel mondo dell'ordine e della disciplina. Ora siete voi che m'imponete di fare quel che vi fa comodo. Fate i comunisti senza nemmeno sapere che cos'è il comunismo. Se siete comunisti, non potete essere cattolici».

«Sono cattolico e voi non mi potete obbligare a cambiare religione» rispose il vicepriere.

«Non dire sciocchezze. Lo so che sei intelligente e scaltro, però tuo padre non ha avuto i soldi per mandarti a scuola e non puoi capire che cosa significhi "comunismo"».

«Ammettiamo che io non lo capisca: capisco però che la roba bisogna dividerla fra chi la lavora e non può essere monopolio dei ricchi. Se voi mi promettete che la Democrazia Cristiana farà la stessa cosa, io cambierò partito...».

Mentre i priori e l'arciprete si dibattevano in sacrestia, mastro Filippo e don Pietro si stuzzicavano in piazza.

«I tuoi compari ieri stavano per fare la frittata. Per un pelo non avete fatto la rivoluzione del proletariato» lo provocò don Pietro.

«La colpa è dell'arciprete che non ha lasciato il mondo come l'ha trovato. Dalle nostre parti le tradizioni non si rompono, si rispettano: le tradizioni sono legge!»

«Questa è bella! Tu dici che bisogna trasformare la società e ora vuoi che il mondo resti com'è. Se i tuoi compari non vogliono ubbidire all'arciprete, che ci stanno a fare nelle confraternite? Anch'io sono un mangiapreti, ma quel che non riesco a capire è come potete fare i comunisti e i cattolici nello stesso tempo».

«Si vede che nel tuo cervello non c'è posto per l'ordine nuovo».

«L'importante è che ci sia spazio nel tuo, altrimenti saremmo rovinati. Ma dimmi come puoi mettere assieme il cattolicesimo col comunismo?»

«Lo posso perché la nostra ideologia s'ispira al cristianesimo. Cristo non ha insegnato ai ricchi a sfruttare i poveri, ma ha detto di dare i loro beni ai poveri e di seguirlo. I ricchi, il clero, i nobili trovano questa pagina del Vangelo discutibile, ma la giustizia divina richiede che per tutte le colpe ci sia un castigo...».

«Se è così, continua a fare il cattolico e non trascurare di andare a messa!».

«Vai all'inferno!» esclamò stizzito mastro Filippo, che da qui in avanti chiameremo il Segretario, e se ne andò via.

Lungo la strada pensò a quel che aveva detto e si accorse che le sue idee erano confuse. I suoi seguaci facevano i comunisti per poter dividersi la roba dei padroni. Ma per salvarsi l'anima e assicurarsi un posto in paradiso, avrebbero votato per lo scudo crociato. Ossessionato da quella strana idea, escogitò un rimedio che forse avrebbe liberato i suoi seguaci dalla paura di farsi scomunicare: «Li educerò a fare i comunisti».

Per aggiornarsi, si mise a studiare la rivista «Rinascita». Dopo qualche mese credeva di essersi impadronito sufficientemente di quell'argomento e indisse una riunione educativa

per i compari. Nella prima lezione trattò l'evoluzione sociale, dal feudalesimo al capitalismo e al socialismo utopistico. Per semplificare quel soggetto imbastito con tanta maestria, il Segretario spiegò che le tre fasi dell'evoluzione sociale delle classi lavoratrici potevano essere paragonate alle età dell'uomo: infanzia, giovinezza, maturità.

I compari l'ascoltavano sbadigliando. Qualcuno sonnecchiava. Al termine della conferenza, vollero sapere se si era ancora nel feudalesimo oppure nell'era del capitalismo. A quelle insulse domande, il Segretario rispondeva scuotendo la testa e bisbigliava: «A che punto siamo!».

La seconda e terza conferenza furono più disastrose della prima.

Un compagno l'interruppe e gli domandò: «Chi sono i proletari?».

E lui rispose: «È la classe lavoratrice che tira avanti a stento».

«Ecco perché il mio padrone mi chiama proletario» rimarcò l'altro con tono allegro.

Il Segretario si fece una risata, ma quando quel compagno, nel dargli la buona notte, gli bisbigliò all'orecchio «Proletario, che vuoi ch'io capisca di materialismo! Figurati gli altri che sono più ignoranti di me...», lui contraccambiò seccato: «Alla prossima conferenza porterò il sillabario».

Rimasti in pochi in sala, un anziano, saggio e di poche parole, gli confidò che se avesse continuato a parlare di marxismo, sarebbero rimaste solo le sedie ad ascoltarlo.

«Perché non ci parli della vita che menavano i nostri emigrati in America, dove sei stato?»

Quell'idea era buona. Appigliandosi all'emigrazione, avrebbe detto che l'ardua via dell'esilio aveva risolto in parte il problema economico di molte famiglie, ma ne aveva creati altri come quello delle mogli rimaste al paese che aspettavano i dollari dal marito non solo per se stesse, ma ancor più per i bambini, orfani d'un padre vivente.

Le conferenze, per essere utili e interessanti, devono essere basate su fatti storici ed eventi realmente accaduti. Bisognava dunque documentarsi per poter accusare la borghesia e i governi che non avevano mai affrontato il problema del pauperismo dilagante nel meridione d'Italia.

Dove avrebbe potuto trovare qualche documento storico? Sapeva che la storia dell'emigrazione non si trova scritta nei libri perché gli emigrati di allora, in linea di massima, erano semianalfabeti e all'estero avevano altro da fare che lasciare pagine scritte della loro vita.

Pensando e ripensando, si ricordò de «La Stella degli Emigranti», un periodico che si pubblicava a Polistena, nel lontano 1901. Quel periodico era ricco di note sulla vita, sulle opere e sulle lotte degli emigrati nel mondo. Se fosse riuscito a trovarlo, l'avrebbe usato come documento storico importante a testimonianza della tragica realtà dell'emigrazione. Nell'archivio parrocchiale, forse, avrebbe trovato qualche pubblicazione. Bisognava interpellare l'arciprete. Non voleva farlo per non assoggettarsi a quel pretino che lo

rimproverava sempre di essere comunista. Esitò per qualche giorno e poi, messo da parte l'orgoglio, una sera andò a trovarlo nella sacrestia.

«Filippo, che sei venuto a fare qui? Sei venuto a confessarti? Sono mesi e mesi che ti aspetto» gli disse l'arciprete nel vederlo entrare.

«No! mia coscienza è pulita e voi lo sapete. Sono venuto a chiedervi in prestito "La Stella degli Emigranti».

«Mi vieni a trovare solo quando hai bisogno di qualche cosa, non è vero? È questa la tattica di voi comunisti? I periodici che cerchi ce li ho e te li darò. Vieni a prenderli la settimana prossima, ma non dimenticare d'informare i compagni che la Chiesa è l'archivio dell'umiltà».

«La Stella degli Emigranti» portava persino notizie degli emigrati italiani che lavoravano alla costruzione della ferrovia Transiberiana e dei siciliani che facevano i pescatori a Sydney, in Australia.

Notò che nel 1881 gli emigrati superarono il milione, mentre nel 1901 salirono a tre milioni e mezzo; che nel 1903 partirono per gli Stati Uniti 214mila emigranti e che ne rientrarono 78mila; che nel 1903, gli emigrati spedirono in Italia, tramite il Banco di Napoli, 23 milioni e mezzo di lire di cui 18 milioni dagli Stati Uniti.

Dopo essersi documentato, fece un sunto degli avvenimenti più importanti di un decennio di emigrazione italiana nelle Americhe e indisse un'altra conferenza che si aprì con queste parole:

«Mio padre, costretto dal bisogno, emigrò in America nel 1904 e mi portò con sé. Caricammo sulla mula due sacchi di vestiario e altra roba e ci mettemmo in cammino per andare a Bagnara a prendere il treno. Arrivammo all'alba. Trovammo una folla di lavoratori in partenza provenienti dalle nostre contrade. All'arrivo del treno lo assalimmo in modo caotico. Che spettacolo desolante! Che pigia! Che confusione e che disordine! Urli, schiamazzi, bestemmie, pianti desolati si confusero ad abbracci e scene commoventi. Arrivati a Napoli, andammo al porto e c'imbarcammo sul piroscafo "Città di Napoli" e, dopo ventidue giorni di viaggio, sbarcammo a New York. Era il 6 dicembre del 1904 e faceva un freddo cane. In quegli anni le nostre terre si spopolavano di contadini e di manovali e i padroni si lamentavano per la carenza di mano d'opera. Per scoraggiare i loro coloni a emigrare, parlavano loro di quelli che erano rientrati, poveri e pazzi, dopo anni di vita e di stenti in terra straniera. Evidenziavano che nel 1903 tornarono dalle Americhe 5.308 immigrati per curarsi la salute.

Quello fu l'anno della crisi delle ferrovie americane e 75 mila operai, prevalentemente emigrati europei, vennero licenziati.

Erano tempi tristi per tutti. Ho davanti a me le abitazioni della nostra gente nel quartiere della Little Italy: squallide e misere, brulicanti di bambini e di donne malvestite e malmesse. Dall'esterno non solo si vedeva la povertà, ma si udivano grida e voci incomprensibili di risse familiari e si sentiva l'odore dell'indigenza.

Purtroppo, i poveri non sono bene accetti da nessuno, nemmeno dagli americani. Basti dire che dei duecentomila italiani che lì emigrarono nel 1903, il Congresso di Washington rese noto al pubblico che ottantamila erano meridionali analfabeti e che il sessantotto per cento possedeva, prima di sbarcare, 150 lire. Un deputato della Pennsylvania presentò al Congresso un progetto di legge secondo cui quegli emigrati analfabeti andavano respinti. Veramente non eravamo i peggiori tra gli emigranti. Il primato spettava ai rumeni, agli slovacchi e ai croati.

Al Congresso di San Francisco, al quale parteciparono settemila banchieri statunitensi, il 10 gennaio del 1904, deliberarono che «La maggioranza dei latini e degli slavi... sono adatti soltanto per i lavori manuali di basso livello».

Naturalmente noi italiani eravamo trascurati da tutti, dimenticati e vilipesi e incontravamo ovunque inauditi ostacoli, a cominciare dalle procedure doganali.

Compagni, ecco come avvenne l'espatrio di masse di milioni di lavoratori e vorrei che questo fenomeno di triste memoria non si ripetesse più. L'emigrazione fu la piaga d'Italia, la tragedia della Calabria, e spero che i nostri leader politici facciano di tutto per evitarla.

L'Italia è bella, cari compagni. In essa c'è sempre stato posto per i benestanti e vogliamo che presto ci sia posto anche noi».

I compagni applaudirono quella magnifica relazione sull'emigrazione e il Segretario gioì.

Appena cessò il mormorio nella saletta, si udì una voce stridula:

«Compagno, se non ci lasciano andare negli Stati Uniti, possiamo almeno andare a lavorare in Russia?»

«In Russia ci sono i proletari e sono più poveri di noi!» rispose il Pazzo.

Terminato il corso di educazione elementare dei compagni, il Segretario si ammalò e affidò provvisoriamente la segreteria del partito al Brigante. Questi, per mantenere i contatti con la base, riuniva i compagni tutte le sere e discutevano di cose utili al partito e ai compaesani.

Una sera vi fu una pioggia torrenziale di proposte. Ma la più interessante la fece il ciabattino balbuziente, compagno Felice.

«Pen...so che bi...bi ...sogna far fare latrine in paese» disse tartagliando.

«Cosa, cosa hai detto? Che ladri?» gli chiese il Brigante.

Il compagno Felice ripeté che non aveva detto che bisognava fare i ladri, come aveva sentito ripetere da qualcuno dei presenti, compreso il presidente, di ladri ce n'erano dappertutto, ma bisognava fare le latrine che erano tanto, ma tanto utili.

I compagni trovarono quell'idea geniale e il Brigante s'impegnò a scrivere una lettera al Commissario Prefettizio per fargli conoscere il loro progetto. Aggiunse che in calce alla lettera ci dovevano essere le firme dei compagni, i quali avrebbero dovuto anche

spargere la notizia di quell'avvenimento in modo che il merito di aver trovato il posto dove vuotare i vasi di... andasse a loro.

Pochi giorni dopo arrivò al municipio una lettera scarabocchiata, piena di croci al posto delle firme, tanto da sembrare uno schifo di cimitero. Il Commissario Prefettizio era piemontese, non capì il contenuto della lettera e mandò a chiamare il Segretario. Questi, essendo ammalato, mandò una delegazione di tre compagni capeggiata dal Brigante.

Quando i tre compagni si presentarono al municipio per conferire col Commissario, questi andò loro incontro, dicendo che si era fatto mandare nel profondo Sud per poter conoscere la civiltà meridionale che è un miscuglio di greco-romano, di bizantino e romano, di musulmano e di borbonico. Voleva scoprire un'Italia sconosciuta al Nord, e li intrattenne nel corridoio per raccontare quali erano state le sue prime impressioni.

«Devo dire che al primo contatto con la società meridionale si prova una specie di scossa elettrica come l'ho provata io. I difetti d'un popolo vengono sempre a galla per primi, sono visibili. I pregi bisogna cercarli. I difetti hanno le ali. I pregi zoppicano o siamo noi a farli zoppicare» e così conversando aprì loro la porta del suo ufficio, li fece accomodare e offrì loro il caffè.

Quei tre poveri diavoli, non essendo abituati a essere accolti così bene, rimasero frastornati. Quel giovane funzionario se ne accorse e li mise a loro agio dicendo:

«Anch'io volevo incontrarvi per parlare dei ragazzi che lasciano la scuola a dieci, undici anni e imparano il mestiere di monelli. Li ho visti giocare a carte, bisticciarsi, schiamazzare, tirare sassi, deridere gli storpi e i deformati, disubbidire ai nonni e alle madri. Alcuni mi hanno detto che non hanno conosciuto il padre emigrato nelle Americhe. Altri mi hanno detto che i loro genitori, tra servizio militare e prigionia di guerra mancano da casa da oltre cinque anni.

Io vorrei vedere i ragazzi avviati nei corsi professionali e artigiani; vorrei che s'interessassero di calcio, di ciclismo, di ginnastica; li vorrei coinvolgere in attività culturali, artistiche e religiose. Insomma, bisogna fare qualche cosa per questi ragazzi che, non avendo altro da fare, fanno i monelli e non saranno mai dei buoni cittadini. In quest'opera conto sul vostro appoggio morale e materiale. Ho anche appreso che centinaia di acquasantesi sono emigrati nelle Americhe e che là hanno fatto fortuna.

Sarebbe bello se parte dei soldi che vi mandano per la festa della Madonna dell'Emigrante la usaste non per i fuochi artificiali ma per l'educazione scolastica dei vostri figli».

I compagni si guardarono confusi. Erano andati in cerca di aiuto e il commissario, invece, ne chiedeva loro per un'opera più degna.

Il Brigante non sapeva più cosa fare, ma infine si sforzò di esporre il progetto igienico-sanitario.

«Signor Commissario, la popolazione di Acquisanta non può più vivere senza le

latrine».

«Era questo che volevate farmi sapere? Ora ho capito».

«Pro...prio questo» balbettò il compagno Felice.

«Veramente Acquasanta da quel ch'io sappia è vissuta secoli senza latrine e vi siete accorti ora che non potrà più sopravvivere? »

«Il passato è passato. Erano altre epoche. Il fascismo aveva altro da fare e non si poteva occupare di latrine» rispose il Brigante.

«Al municipio non si fa politica. Lo so anch'io che sono utili, ma per farle bisognerà ottenere lo stanziamento dei fondi da parte dello Stato. Con questi chiari di luna, dove va a pigliare i soldi il governo per fare le latrine in migliaia di paesi d'Italia?»

«Per fare la guerra i soldi li avevate?»

«Vuol dire - rispose il commissario scherzando - che se non la volete, non la faremo mai più. State tranquilli che lo farò sapere ai superiori»

«Ci prendete anche in giro? Badate che, se non farete le latrine, noi faremo lo sciopero».

«Se è così è meglio che vi spieghi come stanno le cose. Prima di fare le latrine, si devono fare le fognature...».

E, con buone maniere, spiegò loro che non avevano tenuto in considerazione certi aspetti tecnici. Dove avrebbero innestato i tubi di scarico?

Dunque bisogna fare prima le fognature e poi le latrine.

Si concluse così l'incontro e i compagni scesero, alquanto delusi, le scale del municipio che avevano salito con tanto orgoglio e sicuri di quel che avevano programmato.

La scottante faccenda di quel progetto ritornò alla ribalta nell'assemblea di partito e dopo un lungo dibattito decisero di abbandonare le latrine per motivi tecnici e pensare ad altre cose.

Intanto il Segretario si era quasi rimesso e mandò a dire ai compagni, tramite il Nero, che sarebbe ritornato al lavoro per risolvere, con la massima urgenza, alcuni problemi sindacali.

Qualche giorno dopo, indisse una riunione straordinaria dei socialcomunisti e così parlò loro:

«Compagni, sfruttare la manodopera è stata sempre una delle prerogative della borghesia. Ora, però, siamo arrivati al colmo! Una lavoratrice percepisce 150 lire di salario per dieci ore di lavoro bestiale. È una vergogna! - urlò sbattendo il pugno sul tavolo e mostrando i denti tarlati - Dobbiamo obbligare i proprietari terrieri ad aumentare la paghe dei lavoratori agricoli e lo faremo con lo sciopero!»

I compagni, che non l'avevano mai sentito parlare con tanta foga e con stile rivoluzionario, si guardavano scuotendo la testa in segno di approvazione.

«Io propongo - strillò l'Anonimo - di indire un convegno provinciale e fare una dimostrazione di protesta. Questa volta non ci arrendiamo agli sfruttatori a costo di dover fare la marcia su Roma».

A quella proposta il Segretario scattò in piedi e gridò indignato:

«Che marcia su Roma! Il temporale ha causato un'abbondante caduta di olive e bisogna raccoglierle in fretta altrimenti marciranno al suolo. Questo è il momento buono per agire e bisogna agire. Per indire un convegno ci vuole tempo materiale e allora non ci sarà più la necessità di fare lo sciopero».

«Facciamo lo sciopero! Facciamo lo sciopero!» gridarono in coro i compagni e il Segretario procedette, lì per lì, all'assegnazione dei compiti.

Al Pazzo chiese di bloccare le lavoratrici, ai primi albori dell'indomani, all'uscita della scorciatoia principale del paese. Nero e altri due compagni le avrebbero attese al posto di blocco della strada cantoniera. L'Anonimo avrebbe fatto altrettanto al lato opposto del paese. Il Brigante disse che sapeva che cosa avrebbe dovuto fare e l'assemblea si sciolse.

Tornati a casa, i compagni informarono le loro mogli che l'indomani dovevano scioperare e dare così una lezione ai padroni, costringendoli a migliorare i salari.

«Spetta a voi uomini far scenate nel paese», risposero le mogli. «Noi sappiamo che lo sciopero è una brutta cosa e non lo vogliamo fare. Siete pazzi? Se il padrone ci licenzia, quando mancherà l'olio in casa, andremo a bussare alla porta del Segretario?».

All'alba, le lavoratrici che non sapevano nulla dello sciopero, uscite di casa per andare al lavoro, appresero dalle loro amiche che i compagni le avrebbero fermate per strada e, per non essere viste, s'incamminarono per i sentieri poco frequentati.

Verso le otto, il Segretario andava su e giù davanti alla Camera del lavoro. Teneva in mano il discorso che aveva scritto durante la notte ne leggeva un brano, alzava la testa, non per guardare il cielo ammantato di nuvole, ma per memorizzare quel che aveva letto. Giunto all'ultima pagina del suo discorso, guardò l'orologio della torre. Erano le otto e mezzo, non si vedeva spuntare nessuno e si adombrò al pensiero che lo sciopero potesse essere già fallito. Finalmente i compagni spuntarono in fondo alle stradette a due e a tre per volta. Sui loro volti si leggeva l'ira e un'amara delusione.

Il Segretario, nell'apprendere che le lavoratrici si erano rifiutate di scioperare, esclamò: «Purtroppo la gente dei paesi nostri, per rifarsi una vita, deve fare l'emigrante. Qui le vie di scampo sono due o si serve il padrone in silenzio o si diventa mafiosi...».

Solo il pazzo non si offese per l'insuccesso dello sciopero. Lui non lo voleva. Non lo voleva perché era convinto che con quella chiassata si sarebbe fatta brutta figura.

Quella mattina non andò a bloccare le donne alla scorciatoia come avrebbe dovuto fare. Si fece vedere, scambiò due parole con una donnetta, diede un'occhiata torva a don Antonio che era accorso a fare la guardia del corpo alle parrocchiane, notò che c'erano tre carabinieri, e tornò a casa brontolando.

«Quel prete è sempre tra i piedi. Chi gli ha spifferato che abbiamo nottetempo organizzato lo sciopero, la Madonna dell'Emigrante?»

Era il mese di febbraio del 1946, quando si concluse così il primo sciopero di Acquasanta.

USA

Italia - Calabria